

## Introduzione

Ciò che lascia ancora fantasticare è la quantità e l'intensità delle spinte oscure che ci hanno così diretti verso un nome, un fatto, un personaggio piuttosto che verso un altro. Ma qui entriamo nella foresta senza più sentieri.

Marguerite Yourcenar, *Le Temps, ce grand sculpteur*, Paris 1983

Vorrei chiarire, fin dall'inizio, il mio complicato rapporto con Rita da Cascia: quello che Marguerite Yourcenar chiama il carattere eminentemente misterioso dei rapporti con i personaggi della propria opera. Rita è il nome della mia nonna materna, con cui passavo le estati da bambina, che coltivava uno stretto legame devozionale con la sua santa. Anzi, Rita è un nome 'finto' (quello anagrafico essendo Maddalena) impostole dalla madre dopo il battesimo come offerta a una santa il cui culto si stava diffondendo nell'Italia settentrionale proprio in quei primi anni del Novecento. La mia bisnonna era sicuramente molto attenta alle novità che venivano dalla città e desiderosa di cambiamenti se già nel 1902 ribattezzava Rita sua figlia, mentre il santuario torinese veniva costruito solo nel 1925.

In questo passaggio – da Maddalena a Rita – sta tutta la storia della trasformazione delle campagne nel Novecento: da una santa tradizionale, leggendaria (la cui devozione si era affermata nel Medioevo come protettrice delle penitenti e, per estensione, delle non vergini e quindi delle partorienti) a una santa reale (almeno in apparenza) e che proponeva un modello di comportamento domestico e concreto per donne sposate e madri. Una santa il cui culto si stava diffondendo soprattutto nelle grandi città industriali e quale segno e conferma della 'modernizzazione' nelle campagne.

Quando, intorno ai primi anni Settanta, intervistavo operaie immigrate a Torino nei primi trent'anni del secolo, mi accorsi che santa Rita era stata loro proposta come nuova devozione attraverso la quale la Chiesa cercava, con successo, di attirare a sé queste donne che, sfuggite al controllo sociale e religioso della comunità di origine, rischiavano di allontanarsi definitivamente dalla religione. Donne imperfette, spesso 'cadute' o 'pericolanti', e certo più coinvolte in problemi domestici che in pensieri religiosi, che si rivolgevano con entusiasmo e fiducia a questa nuova santa. Come nel caso di mia nonna, queste 'Maddalene' diventavano 'Rite', cioè trovavano un posto, se pure un po' ambivalente, nella sfera dei comportamenti approvati dall'istituzione religiosa.

L'importanza di questo culto per la storia sociale delle donne mi è rimasta nella memoria e così quando, nell'inverno 1983-1984, mi è stato proposto di tenere un corso al Centro Virginia Woolf, mi è venuto spontaneo incentrarlo sulle devozioni femminili e, in particolare, su quella a santa Rita.

L'avvio della ricerca sulla realtà storica della santa mi ha portato subito a una scoperta, che era anche una conferma delle mie prime impressioni: a Cascia, Rita si era sovrapposta, nel culto, a Maddalena, alla quale erano intitolati la chiesa e il convento, luogo della sua sepoltura e centro del suo culto.

La storia della devozione si rivelava subito come particolarmente interessante: Rita, vissuta nella prima metà del Quattrocento, era stata beatificata quasi due secoli più tardi (1628) e canonizzata solo nel 1900. La prima biografia scritta risale al 1610. Questo successo tardivo costituisce un destino abbastanza insolito per una santa: quasi sempre, infatti, la fama di santità e il momento di massima intensità miracolosa si focalizzano negli anni successivi alla morte, e poi tendono a perdere smalto per essere, magari, soppiantati da quelli di nuovi santi.

Per Rita, dunque, un destino capovolto che, per di più, si basava su una scarsità di notizie biografiche non giustificabile per il secolo XIV o XV e per un comune umbro – Cascia – di una certa importanza in quel periodo.

Il mio primo obiettivo è stato quindi quello di cercare, negli

archivi di Cascia e di Spoleto, tracce della presenza storica di Rita che rendessero concreta l'immagine femminile proposta – a fini edificanti – dalla biografia secentesca. Ho cominciato così a conoscere gli eruditi locali – e a farmi conoscere da loro – i quali, come sempre in questi casi, osservavano con un misto di sospetto e di simpatia le mie indagini archivistiche. Con circospezione, cominciarono a darmi informazioni riservate: un sacerdote, morto pochi anni prima, diceva di avere scoperto che le sante erano due, fuse in una unica figura dal biografo secentesco. Ma, nonostante avessi esplorato nelle sue carte e nei suoi appunti – e non ero certo la prima a compiere questa indagine – non trovavo traccia di questa documentazione.

La prima volta che mi fermai qualche giorno a Cascia, a lavorare nell'archivio comunale, era inverno, il paese era deserto, nessun pellegrino sfidava il vento freddo e il nevischio e quindi il Grand Hotel delle Rose, la Casa del Pellegrino, i numerosissimi bar e trattorie che costituiscono ora la principale risorsa economica del paese erano deserti. In questa strana atmosfera di vuoto e di attesa la mia presenza era notata, e costituiva un segno inquietante. Non tardai ad accorgermi infatti che un'indagine sulla realtà storica di Rita non era ben vista, neppure dalla proprietaria della trattoria dove mangiavo e che mi aveva fatto cortesemente presente che «tutti loro» vivevano del pellegrinaggio alla santa.

In archivio venni avvicinata, con fare segreto, da due studiosi locali: entrambi erano convinti di avere scoperto la vera storia di Rita. Il primo, avendo trovato che viveva una Ritella nel monastero di Santa Lucia verso la metà del XIV secolo, proponeva una versione tranquillizzante della biografia: Rita era stata una monaca vergine, mistica, senza fasi di vita nel mondo e conseguente pentimento. Al contrario, il secondo propendeva per la tesi più inquietante: Rita non si era mai sposata, ma aveva convissuto nel peccato, e si era pentita dopo la morte violenta del suo compagno. Anche in questo caso, la sua ipotesi si basava su deboli indizi archivistici.

Intanto, io mi rendevo conto che la documentazione su Rita era effettivamente inesistente, non si sa se per infortuni acciden-

tali o se per una volontaria opera di occultamento da parte di chi poteva avere l'interesse a non smentire la biografia 'ufficiale'.

A questo punto, anche a causa dell'isolamento e del freddo, cominciai a pensare che, se continuavo a intestardirmi in questa ricerca, mi sarei convinta anch'io, basandomi su deboli indizi (il nome di Rita ricorreva nei documenti anche prima della diffusione del culto) di avere trovato la 'vera' Rita. Un momento prima di inventare anch'io la mia storia di Rita, decisi di rinunciare a ogni ipotesi, anche a quella che amavo di più e a cui mi piaceva credere, e di accettare il mistero. Cominciai a sospettare che, in fondo, proprio su questo mistero si basasse la fortuna di Rita. Scelsi così come momento di inizio del mio lavoro il 1457, anno dal quale si può datare storicamente la devozione a Rita: in questo anno viene costruita e dipinta la cassa funebre, prima testimonianza di un culto alla sua salma, e inizia la raccolta scritta dei miracoli a lei attribuiti.

Un insieme di circostanze fortunate ha rafforzato in seguito questa devozione e l'ha portata all'apoteosi finale. Fino alla beatificazione del 1628, tutto si è svolto con modalità normali, attraverso un percorso simile a quello di altri santi/sante che si affermano come patroni locali ed esercitano una funzione simbolica di protezione e di pacificazione per la comunità che vi fa riferimento.

La beatificazione ad opera di Urbano VIII, se pure si iscrive nella prassi di regolarizzazione di culti locali «spontanei» da lui seguita, si distingue per la particolare solennità: qui vediamo un primo segno della fortuna di Rita, che è spiegabile facendo riferimento a quella di un suo compaesano, Fausto Poli, protagonista di una rapida e clamorosa carriera presso la Corte pontificia. Dopo un momento di diffusione secentesco – escono diverse biografie che segnalano come il culto si estenda nell'Italia centrale e a Napoli – nel Settecento si registra una stasi, per l'area italiana, che corrisponde a una fase di decadenza sia dell'ordine agostiniano che della regione umbra e, in particolare, della Valnerina, devastata dal terribile terremoto del 1703. Nei primi decenni di questo secolo un tentativo di iniziare il processo di canonizzazione, da parte dell'ordine

agostiniano, viene bloccato quasi subito. La devozione ritiana, invece, si era diffusa, sempre ad opera degli agostiniani, nella penisola iberica e nelle nuove terre americane conquistate da spagnoli e portoghesi. Perché ritorni all'attenzione del clero e dei devoti italiani è necessario che, nel clima di rinnovato fervore post-rivoluzionario, ne riscriva la vita, nel 1808, l'agostiniano Luigi Tardi, operando alcune modifiche di stile e di presentazione del testo secentesco.

Alla fine del XIX secolo, le trasformazioni sociali ed economiche e la predominanza della presenza femminile fra i fedeli spingono l'istituzione ecclesiastica a diffondere nuovi modelli di santità: è qui che si gioca la fortuna definitiva di Rita. Per essere prescelta quale santa del Novecento (la sua canonizzazione avviene proprio in questo anno simbolico) Rita aveva tutte le carte in regola: una forte potenza miracolosa e prodigiosa, unita a una tradizione agiografica suscettibile – specialmente dopo il libro di Tardi – di essere trasformata in un modello di comportamento praticabile per le donne moderne. Nel testo agiografico e nella potenza miracolosa, si possono quindi rinvenire le ragioni fondamentali della sua apoteosi.

La struttura di questo lavoro corrisponde a un percorso conoscitivo: prima la storia istituzionale, e cioè le ragioni politico-sociali della beatificazione e della canonizzazione, e poi i due temi individuati come fondanti, sia della potenza miracolosa – «la santa degli impossibili» – che del favore dei devoti: la struttura narrativa del testo agiografico e il luogo dove nasce e si radica la devozione, ora al centro di un importante flusso di pellegrinaggio, luogo carico di richiami folclorici alla magia femminile (la Sibilla) e di tradizioni storiche di pratica medica. Infine una riflessione sul passaggio da Maddalena a Rita, cioè la trasformazione del modello di comportamento femminile proposto: nel Seicento, per affermare che anche le donne non vergini si potevano riscattare a patto di scegliere la vita monacale controllata da un ordine religioso, nell'Ottocento-Novecento, per segnare la definitiva accettazione di una santità nel mondo, raggiunta nell'esemplare realizzazione del compito umano di moglie e di madre.

Il favore che Rita incontra presso le donne si spiega però anche con gli aspetti ambivalenti del modello, rintracciabili, come vedremo, sia nel testo che nelle tradizioni locali.

Mi sembra, perciò, di essere riuscita a rispondere alle domande che mi ero proposta, e spiegare perché il culto di Rita ha riscosso tanto successo, sia presso l'istituzione ecclesiastica che presso le devote.

Dei due misteri che mi proponevo di indagare – quello del reale percorso biografico di Rita e quello delle ragioni che stanno alla base della sua strana ed eccezionale fortuna devozionale – ho scelto il secondo. Ma ora, alla fine del mio lavoro di ricerca, dopo avere ricostruito i molti fili che, riunendosi intorno a questa figura femminile, ne hanno fatto una santa di così straordinario successo, mi rimane la curiosità, non appagata, di sapere qualcosa di più sul percorso terreno di quella piccola mummia nera, conservata nel santuario di Cascia, che non avrà certo mai sospettato di divenire un simbolo catalizzatore di tanti elementi, sacri e profani, e per un tempo così lungo. Man mano che scopro che proprio l'assenza di realtà storica consentiva la formazione di una figura simbolica così ricca e potente, nasceva in me una straordinaria curiosità per questa donna misteriosa che era all'origine di un processo simbolico e culturale così ricco e complicato.

Rimane intatto, quindi, il mistero della sua vita e sorge, spontanea, una domanda: una donna, per conoscere un forte e duraturo successo nella memoria di una comunità umana – se pure come santa – deve necessariamente scomparire come individuo specifico, con una sua storia e, forse, con qualche contributo personale da tramandare ai posteri?

Questo libro è dedicato a mia nonna Rita e a mia figlia Sofia.